

Prima dei Vangeli

Una notizia ricevuta e trasmessa: la formula di Paolo e i quattro racconti

Materiale ad uso personale dello studente

Di ogni fonte abbiamo imparato a chiedere chi l'ha scritta e quanto tempo dopo i fatti. Tacito scriveva di Cristo ottantacinque anni dopo la sua morte, e abbiamo misurato che cosa può e non può dire. La stessa domanda va fatta ai Vangeli, che sono la fonte principale su Gesù: secondo gli studiosi, Marco è scritto verso il 70, Matteo e Luca fra l'80 e il 90, Giovanni fra il 90 e il 100, cioè quaranta, cinquanta, settant'anni dopo l'anno 30. In mezzo c'è un vuoto? Chi ha custodito la notizia in quei decenni, e come, in un mondo in cui pochi sapevano scrivere e i libri erano rari? Questo fascicolo segue la notizia della Pasqua dalla voce alla pagina: una lettera scritta verso il 56, una formula più vecchia della lettera, testimoni con un nome, e infine quattro libri che raccontano la stessa cosa in quattro modi.

Quarant'anni senza Vangeli

I Vangeli non dicono in che anno sono stati scritti. Le date che si leggono nei manuali sono ricostruite dagli studiosi da indizi interni (Marco e Matteo sembrano sapere della distruzione di Gerusalemme, avvenuta nel 70; Luca dichiara che «molti» prima di lui avevano già scritto) e dalle testimonianze dei cristiani del II secolo. Le date variano da un libro all'altro, ma su un punto tutti concordano: nessun Vangelo è stato scritto nei primi trent'anni dopo la morte di Gesù. Per un lettore che ha imparato a misurare la distanza fra un fatto e il suo documento, è una distanza che chiede una spiegazione. Esiste qualcosa di più antico? Sì: una lettera.

Una lettera a Corinto

Corinto, in Grecia, era un grande porto commerciale, ricostruito dai Romani nel 44 a.C., pieno di gente venuta da ogni parte dell'impero. Paolo vi era arrivato nel 50–51 e vi aveva fondato una comunità cristiana; poi era ripartito. Verso il 56, da Efeso, sull'altra sponda dell'Egeo, le scrive una lunga lettera che risponde uno per uno ai problemi di cui ha avuto notizia: divisioni, scandali, liti, il modo di celebrare la cena del Signore. L'ultimo problema è il più grave, e Paolo lo nomina così: «come possono dire alcuni tra voi che non vi è risurrezione dei morti?» (1Cor 15,12). Alcuni Corinzi, di cultura greca, accettavano volentieri un'anima che sopravvive, ma un corpo che risorge sembrava loro una cosa da barbari.

Paolo non comincia con un ragionamento suo. Comincia ricordando ciò che la comunità ha già ricevuto: «Vi proclamo poi, fratelli, il Vangelo che vi ho annunciato e che voi avete ricevuto, nel

quale restate saldi» (1Cor 15,1). La parola *Vangelo*, qui, non indica un libro: nessun Vangelo esiste ancora. Viene dal greco *euangélion*, «buona notizia», e in Paolo indica l'annuncio detto a voce, l'intero evento di Cristo [1]. Quella lettera, scritta verso il 56, è più antica di tutti i Vangeli. Non è la prima lettera di Paolo: la Prima ai Tessalonicesi, verso il 50, dice già che «Gesù è morto e risorto» (1Ts 4,14); ma è la più antica che riporta per intero l'annuncio della Pasqua con i suoi testimoni. Ma Paolo non era a Gerusalemme nell'anno 30, e non ha conosciuto Gesù prima della sua morte. Da dove sa quello che annuncia?

«Quello che anch'io ho ricevuto»

Lo dice lui, con una frase che è la chiave di tutta la lezione, e poi cita:

A voi infatti ho trasmesso, anzitutto, quello che anch'io ho ricevuto, cioè che Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture e che fu sepolto e che è risorto il terzo giorno secondo le Scritture e che apparve a Cefa e quindi ai Dodici.

Prima lettera ai Corinzi 15,3-5 [2]

Due cose si vedono leggendo. La prima sono i verbi: *trasmettere* e *ricevere*. Nel mondo ebraico in cui Paolo si era formato erano i verbi tecnici con cui un insegnamento passava dal maestro al discepolo, a voce e a memoria: la Mishnah, la raccolta delle tradizioni dei rabbini, si apre dicendo che Mosè «ricevette» la Torah dal Sinai e la «trasmise» a Giosuè. Chi usa quei verbi dichiara di consegnare qualcosa che ha ricevuto, non di inventarlo [3].

La seconda cosa è la forma. Quattro volte «che», quattro verbi (morì, fu sepolto, è risorto, apparve), due volte «secondo le Scritture», frasi brevi messe in fila con «e». E due espressioni che, nelle lettere di Paolo, si trovano solo qui: «secondo le Scritture» e «i Dodici». Quanto a *Cefa*, è il nome aramaico di Pietro. Gli studiosi riconoscono in queste righe una formula fissa, composta prima di Paolo, probabilmente negli anni 30, a pochi anni dai fatti, in una delle prime comunità, e ricevuta da Paolo dopo la sua conversione, nelle comunità di Damasco e di Antiochia [3] [4]. Il Catechismo della Chiesa Cattolica la chiama «la tradizione viva della risurrezione che egli aveva appreso dopo la sua conversione alle porte di Damasco» [5].

Perché una formula? Perché in una cultura in cui pochi scrivono le cose essenziali si tengono così: in poche righe con un ritmo, come una poesia, che si imparano a memoria e si ripetono. La formula di Corinto ha anche una struttura interna: la sepoltura conferma che la morte è vera, l'apparizione conferma che la risurrezione è vera. È uno dei credo più antichi dei cristiani, e il Credo che si recita ancora oggi ne ripete le parole: «morì e fu sepolto. Il terzo giorno è risuscitato, secondo le Scritture». Le due espressioni più strane hanno un senso preciso. «Secondo le Scritture» non cita un passo: dice che quella morte e quella risurrezione stanno dentro il disegno di Dio annunciato nella Bibbia, e non sono un incidente [4]. «Il terzo giorno» conta i giorni come si contavano allora, venerdì, sabato e domenica; ma è anche un modo biblico di dire che Dio non lascia il giusto nella prova a lungo: «dopo due giorni ci ridarà la vita e il terzo ci farà rialzare», dice il profeta Osea [4].

TRADIZIONE

La parola viene dal latino *traditio*, «consegna», da *tradere*, «consegnare»: in origine è un termine del diritto, l'atto con cui si passa una cosa di mano in mano. Dalla stessa radice viene *traditore*: «chi consegna», e poi «chi consegna con tradimento». Il nuovo senso viene anzitutto dalla Bibbia, dove Giuda «consegna» Gesù, e si consolidò nel IV secolo, quando si accusavano di tradimento i cristiani che avevano consegnato i libri sacri ai persecutori. La tradizione di cui parla Paolo non è «le cose di una volta»: è una consegna da persona a persona, con un contenuto preciso e la responsabilità di non alterarlo. Le comunità si controllavano a vicenda: Paolo stesso racconta di essere andato a Gerusalemme per esporre ai responsabili il Vangelo che predicava, «per non correre o aver corso invano» (Gal 2,2) [6].

Testimoni ancora vivi

Finita la formula, l'elenco continua, e si sente la voce di Paolo: «In seguito apparve a più di cinquecento fratelli in una sola volta: la maggior parte di essi vive ancora, mentre alcuni sono morti. Inoltre apparve a Giacomo, e quindi a tutti gli apostoli. Ultimo fra tutti apparve anche a me» (1Cor 15,6-8). E conclude: «sia io che loro, così predichiamo e così avete creduto» (15,11).

Perché questo elenco? Perché a Corinto Paolo deve mostrare che la fede della comunità non poggia sulla sua parola. La notizia che ha trasmesso è la stessa che predicano Pietro, i Dodici, Giacomo; e i testimoni, nel 56, in gran parte vivono ancora: chi vuole può andare a chiedere. Un testimone, nel linguaggio del Nuovo Testamento, è una persona che può dire «io c'ero» e risponde di ciò che afferma; la parola ricorre più di centocinquanta volte [6]. Quando gli apostoli devono sostituire Giuda, la condizione è che il nuovo sia stato con loro «per tutto il tempo» (At 1,21-22). Paolo, che non c'era, si mette per ultimo, e si descrive con un'immagine dura, un nato fuori tempo, «come a un aborto» (15,8), perché aveva perseguitato la Chiesa.

Qui bisogna tenere distinte due cose, e la distinzione è il cuore della lezione. La prima: che cosa questo testo *attesta*. Attesta che, quando Paolo scrive, i cristiani annunciavano già la morte, la sepoltura, la risurrezione e le apparizioni di Gesù in questa forma (Paolo l'aveva ricevuta e l'aveva trasmessa ai Corinzi fondando la comunità), e che negli anni 50 lo facevano nominando testimoni vivi. Questo è un fatto, datato. Che la formula risalga agli anni 30 lo ricostruiscono gli studiosi, in larga parte d'accordo: la fede pasquale dei primi cristiani non è nata decenni dopo, è lì dall'inizio. La seconda: che cosa questo testo *chiede*. Chiede di credere che sia andata davvero così; e questo nessun testo può imporlo. La Chiesa stessa tiene i due piani separati. Dice che la risurrezione «è un avvenimento reale che ha avuto manifestazioni storicamente constatate» [5], e insieme che «nessuno è stato testimone oculare dell'avvenimento stesso della risurrezione e nessun Evangelista lo descrive»: ciò che si conosce sono il sepolcro vuoto, che «non è in sé una prova diretta», e gli incontri raccontati dai testimoni [7]. Una testimonianza non è una dimostrazione: è la parola di chi dice di aver visto, offerta a chi può controllare. Fidarsi ha ragioni; credere resta un atto libero.

Dalla voce ai libri: perché quattro

Se la notizia viveva così bene a memoria, perché scrivere i Vangeli? Dopo il 60 i primi testimoni cominciano a morire: la tradizione antica colloca a Roma, sotto Nerone, dopo l'incendio del 64, la morte di Pietro e di Paolo. Le comunità, intanto, sono ormai lontane dalla Palestina e parlano greco. Secondo la ricostruzione degli studiosi, Marco scrive per questo, verso il 70: mette in un libro la predicazione che aveva ascoltato, perché non vada perduta con chi l'aveva fatta; un vescovo del II secolo, Papia, racconta che Marco scrisse «quanto ricordava» della predicazione di Pietro, preoccupato di una cosa sola, «di non tralasciare alcunché di ciò che aveva ascoltato e di non riferire nulla di falso» [8]. Luca, invece, il motivo lo dice lui, nelle prime righe del suo libro:

Poiché molti hanno cercato di raccontare con ordine gli avvenimenti che si sono compiuti in mezzo a noi, come ce li hanno trasmessi coloro che ne furono testimoni oculari fin da principio e divennero ministri della Parola, così anch'io ho deciso di fare ricerche accurate su ogni circostanza, fin dagli inizi, e di scriverne un resoconto ordinato per te, illustre Teofilo, in modo che tu possa renderti conto della solidità degli insegnamenti che hai ricevuto.

Vangelo secondo Luca 1,1-4 [2]

Tre parole di Luca sono le stesse della lettera di Paolo: *trasmessi, testimoni, ricevuto*. Luca non era un testimone oculare; scrive fra l'80 e il 90, dopo che «molti» hanno già scritto, e fa ricerche per dare solidità a ciò che il suo lettore, Teofilo, ha già ricevuto a voce. Matteo scrive verso l'85, per cristiani di origine ebraica; Giovanni, per ultimo, fra il 90 e il 100, sceglie pochi «segni» e lunghi discorsi, e lo dichiara: «Gesù, in presenza dei suoi discepoli, fece molti altri segni che non sono stati scritti in questo libro. Ma questi sono stati scritti perché crediate» (Gv 20,30-31).

SINOTTICI

Matteo, Marco e Luca hanno così tanto materiale in comune, e nello stesso ordine, che si possono stampare su tre colonne e leggere con uno sguardo solo: per questo si chiamano *sinottici*, dal greco *synopsis*, «sguardo d'insieme». Di circa 660 versetti di Marco, quasi tutti si ritrovano in Matteo o in Luca; altri 230 versetti stanno solo in Matteo e Luca. Come si spieghi questa parentela è una questione discussa da due secoli: l'ipotesi più seguita è che Matteo e Luca abbiano usato Marco e una raccolta di detti di Gesù; i Padri della Chiesa pensavano invece che Matteo fosse il primo. Giovanni sta a parte: tre feste di Pasqua invece di una, altri episodi, altri discorsi [1] [9].

Perché quattro libri, e non uno? Perché ciascuno nasce in una comunità, per lettori diversi, da un autore che fra le molte cose tramandate ne sceglie alcune, ne riassume altre, ne spiega altre per i suoi. Lo dice la Chiesa stessa, descrivendo in tre stadi la nascita dei Vangeli: prima Gesù, che insegna e sceglie testimoni; poi gli apostoli, che dopo la Pasqua trasmettono ciò che egli aveva detto e fatto; infine gli evangelisti, che «scrissero i quattro Vangeli, scegliendo alcune cose tra le molte che erano tramandate a voce o già per iscritto, redigendo un riassunto di altre, o spiegandole con riguardo alla situazione delle Chiese, conservando infine il carattere di predicazione, sempre però in modo tale da riferire su Gesù cose vere e sincere» [10]. Nel II secolo qualcuno provò a semplificare: Marcione

teneva un solo Vangelo, una parte di Luca; Taziano, verso il 170, fuse i quattro in un racconto unico. La Chiesa non lo adottò: tenne i quattro, e Ireneo di Lione, verso il 180, scrisse che non possono essere «né più né meno» di quattro, come i quattro venti [9] [11]. Anche i titoli antichi lo dicono: il Vangelo è «secondo Marco», «secondo Luca», non «di Marco»: la notizia è una sola, e la buona notizia è di Cristo [1].

La stessa notizia, due racconti

Che cosa cambia da un Vangelo all'altro si vede meglio su un caso. Il mattino di Pasqua, in Marco e in Matteo [2]:

Passato il sabato, Maria di Magdala, Maria madre di Giacomo e Salome comprarono oli aromatici per andare a ungerlo. Di buon mattino, il primo giorno della settimana, vennero al sepolcro al levare del sole. [...] Entrate nel sepolcro, videro un giovane, seduto sulla destra, vestito d'una veste bianca, ed ebbero paura. Ma egli disse loro: «Non abbiate paura! Voi cercate Gesù Nazareno, il crocifisso. È risorto, non è qui. Ecco il luogo dove l'avevano posto. Ma andate, dite ai suoi discepoli e a Pietro: "Egli vi precede in Galilea. Là lo vedrete, come vi ha detto"». Esse uscirono e fuggirono via dal sepolcro, perché erano piene di spavento e di stupore. E non dissero niente a nessuno, perché erano impaurite.

Vangelo secondo Marco 16,1-2.5-8

Dopo il sabato, all'alba del primo giorno della settimana, Maria di Magdala e l'altra Maria andarono a visitare la tomba. Ed ecco, vi fu un gran terremoto. Un angelo del Signore, infatti, sceso dal cielo, si avvicinò, rotolò la pietra e si pose a sedere su di essa. [...] Per lo spavento che ebbero di lui, le guardie furono scosse e rimasero come morte. L'angelo disse alle donne: «Voi non abbiate paura! So che cercate Gesù, il crocifisso. Non è qui. È risorto, infatti, come aveva detto; venite, guardate il luogo dove era stato deposto. Presto, andate a dire ai suoi discepoli: "È risorto dai morti, ed ecco, vi precede in Galilea; là lo vedrete"».

Vangelo secondo Matteo 28,1-2.4-7

Uguali: le donne, il primo giorno della settimana, la pietra, il sepolcro aperto, l'annuncio con le stesse parole («Gesù, il crocifisso. È risorto, non è qui»), la Galilea dove lo vedranno. Sono gli stessi elementi della formula di Paolo: sepolto, risorto, apparirà. Diversi: in Marco un giovane vestito di bianco, in Matteo un angelo sceso dal cielo con un terremoto e le guardie a terra; in Marco le donne fuggono e «non dissero niente a nessuno», in Matteo corrono ad annunciare e Gesù stesso viene loro incontro (28,9-10). Nessuno dei due racconta la risurrezione: raccontano un sepolcro vuoto e un annuncio.

Perché le differenze? Perché ogni evangelista ha scelto e adattato per i suoi lettori; e la Chiesa, che ha questi testi davanti da duemila anni, lo ha scritto chiaramente: «non va contro la verità del racconto il fatto che gli evangelisti riferiscano i detti e i fatti del Signore in ordine diverso, e ne esprimano i

detti non alla lettera, ma con qualche diversità, conservando il loro senso» [12]. Quattro testimoni che raccontassero con le stesse parole sarebbero un testimone solo. Un titolo è fedele a un racconto quando dice ciò che il racconto dice e non di più: «Le donne trovano la tomba vuota e un giovane annuncia che è risorto» va bene per Marco; «Un angelo scende dal cielo e le donne corrono ad annunciare» va bene per Matteo; «Le donne vedono Gesù uscire dal sepolcro» non va bene per nessuno dei due.

Che cosa attesta un testo, che cosa chiede

Si può ora rispondere alla domanda iniziale. Prima dei Vangeli non c'è un vuoto: c'è una notizia condensata in una formula negli anni 30, ricevuta e trasmessa a memoria da persone con un nome, messa per iscritto da Paolo verso il 56 con i testimoni ancora vivi, e poi scritta quattro volte, fra il 70 e il 100, per lettori diversi, con dettagli diversi e lo stesso nucleo. La distanza fra i fatti e i libri è riempita da una catena di persone, e la Chiesa non ha paura di descriverla.

Resta la distinzione imparata a metà strada. Che i primi cristiani annunciassero così la Pasqua fin dall'inizio è un fatto attestato dai testi; che sia andata davvero così è ciò che i testi chiedono di credere, con ragioni, senza poterlo imporre. Giovanni lo scrive nell'ultima riga del suo libro: «questi sono stati scritti perché crediate» (Gv 20,31). Non «perché sappiate»: *perché crediate*. Il cristianesimo non è nato da un libro, e il Catechismo ricorda che non è «una religione del Libro» [13]: è nato da una notizia detta e ridetta, ricevuta e trasmessa, che i libri hanno custodito perché arrivasse a chi non c'era.

Per lo studio

1. Rileggi 1Cor 15,3-8 e segna con una riga dove finisce la formula che Paolo «ha ricevuto» e dove ricomincia la sua voce. Quali indizi, nel testo, ti permettono di dirlo?
2. Spiega con parole tue che cosa vuol dire «ricevere» e «trasmettere» nel mondo di Paolo, e perché due verbi bastano a dire che la formula è più antica della lettera.
3. Indica una somiglianza e una differenza fra Marco 16 e Matteo 28, e di' perché, secondo la Chiesa, la differenza non va contro la verità del racconto.
4. «Il testo attesta che i primi cristiani annunciavano la risurrezione; non dimostra che sia avvenuta.» Sei d'accordo con questa frase? Che cosa aggiungeresti o toglieresti, e perché?

Prima dei libri, una notizia; prima della notizia scritta, persone che l'avevano ricevuta e la consegnavano.

Fonti

[1] Paolo Franchi, *Sintesi di NT: Sinottici e Atti degli Apostoli (Vangelo di Marco)*, nn. 18–32: la parola «vangelo» in Paolo e in Marco, i titoli «secondo», la redazione, la questione sinottica.

- [2] *La Sacra Bibbia*, traduzione della Conferenza Episcopale Italiana, 2008: 1Cor 15,1-12; Lc 1,1-4; Mc 16,1-8; Mt 28,1-10; Gv 20,30-31; Gal 2,2; At 1,21-22; 1Ts 4,14.
- [3] Leonardo Giuliano, *La cristologia dei frammenti prepaolini*, Pontificia Facoltà Teologica San Bonaventura (Seraphicum), 2022-2023, pp. 4–5 e 18–21 (1Cor 15,3-5).
- [4] Romano Penna, *I ritratti originali di Gesù il Cristo. I. Gli inizi*, San Paolo 1996, pp. 193 e 196–201.
- [5] *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 639 (https://www.vatican.va/archive/catechism_it/p122a5p2_it.htm).
- [6] Agostino Bea, «La storicità dei Vangeli sinottici» (1964), pp. 14–16 e 23 della raccolta *La verità storica dei Vangeli*; Vocabolario Treccani, voci «tradizione», «tradire» e «traditore».
- [7] *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 640 e 647.
- [8] Eusebio di Cesarea, *Storia ecclesiastica* III,39,15, nella citazione di Papia riportata in Paolo Franchi, *Jesus exsultavit. Dispensa De Universa Theologia*, 2022, pp. 27–28.
- [9] Luigi Vari, *Vangeli sinottici e Atti degli Apostoli*, dispensa dell'Istituto Teologico Leoniano, «Origine e natura dei Vangeli sinottici»; Paolo Franchi, *Sintesi di Sinottici 2*, nn. 73 e 109–118 (Matteo e Luca); Paolo Franchi, *Giovanni. Sintesi*, §§ 2–4 e 12–24.
- [10] Concilio Vaticano II, costituzione dogmatica *Dei Verbum*, 18 novembre 1965, nn. 18–19 (https://www.vatican.va/archive/hist_councils/ii_vatican_council/documents/vat-ii_const_19651118_dei-verbum_it.html); *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 126.
- [11] Ireneo di Lione, *Contro le eresie* III,11,8 (traduzione inglese in <https://www.newadvent.org/fathers/0103311.htm>).
- [12] Pontificia Commissione Biblica, Istruzione *Sancta Mater Ecclesia* sulla verità storica dei Vangeli, 21 aprile 1964, n. 2 (https://www.vatican.va/roman_curia/congregations/cfaith/pcb_documents/rc_con_cfaith_doc_19640421_verita-vangeli_it.html).
- [13] *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 108.